

Sergio Bianchi, Riccardo Bocco

Le trasformazioni politiche di Hamas: da movimento sociale ad attore istituzionale (1967-2006)

Nel gennaio del 2006 la vittoria di Hamas¹ alle elezioni legislative e la sua ascesa al potere hanno imposto alla leadership del Movimento di resistenza islamico e alla diplomazia internazionale un approfondito riesame delle rispettive strategie politiche in Medio Oriente. In effetti, l'assunzione delle responsabilità di governo mal si combina con quelle ambiguità che da un lato hanno caratterizzato l'azione del gruppo islamista, e dall'altro hanno reso possibile il mantenimento di canali di contatto tra le cancellerie occidentali e il Movimento – a dispetto delle ferme condanne espresse ai più alti livelli.² Nei primi mesi del 2006 il nodo della questione è stato se Hamas potesse essere considerato o meno come un partito di governo, ossia una forza politica capace di adattarsi e rispettare il contesto di "proteodemocrazia competitiva" palestinese e di intavolare negoziati con i membri della comunità internazionale. In altri termini, la comunità internazionale e la leadership islamista si sono chieste se la politica istituzionale potesse e dovesse essere considerata prioritaria rispetto alle altre attività di Hamas. Accanto a tale interrogativo ne sono sorti altri relativi alle caratteristiche del nascente soggetto partitico in termini ideologici e organizzativi, al suo ruolo nel processo di democratizzazione della vita politica palestinese, o ancora alla sua capacità di negoziare con Israele a causa dei presupposti ideologici di matrice teologica apparentemente irrinunciabili per la leadership islamista.

Per rispondere a questi interrogativi è importante ricordare alcuni elementi della storia del Movimento, elementi che permettono di individuare le tendenze che lo hanno trasformato nell'organizzazione politica attuale. L'analisi non sarà limitata cronologicamente alla data ufficiale di nascita del Movimento – i comunicati di Hamas la fanno risalire all'8 dicembre 1987 – poiché sarebbe impossibile comprendere i motivi dell'ampio

sostegno di cui gode oggi senza prendere in considerazione la capillare azione di penetrazione sociale avviata dopo il 1967.

Quattro periodi possono essere individuati mediante una scansione temporale basata su eventi di grande rilevanza nel contesto mediorientale e sull'evoluzione interna di Hamas. Una prima fase, tra la fine degli anni '60 e la metà degli anni '80, è caratterizzata quasi esclusivamente da un'intensa azione sociale. Nel secondo intervallo, che coincide con gli anni della prima Intifada fino alla creazione dell'Autorità palestinese nel 1994, si forma la vera e propria organizzazione politica, posta a confronto con al-Fatah sul piano interno e con Israele all'esterno. Una terza fase, in cui l'azione politica si configura in operazioni militari affiancata dall'esercizio di attività caritatevoli, è compresa tra il 1994 e il 2004 e include gli anni del "processo di Oslo" e quelli dell'Intifada al-Aqsa. Infine, a partire dal 2005, e in particolare dalla vittoria alle elezioni amministrative in Cisgiordania e a Gaza, Hamas ha preso parte al processo di inclusione politica avviato da Mahmud Abbas (alias Abu Mazen, il presidente dell'Autorità nazionale palestinese - ANP) accettando di assumere la responsabilità di governare con un conseguente incremento del suo peso politico e, proporzionalmente, dell'impegno profuso in tale attività.

La predicazione e le attività sociali collegate (1967-1984)

Durante la formazione del "nocciolo" di istituzioni caritatevoli che diverranno il punto di forza di Hamas, l'attività politica diretta non è contemplata dai Fratelli Musulmani (d'ora in poi FM) di Gaza. Nel periodo compreso tra l'inizio dell'occupazione israeliana (giugno 1967) e la prima metà degli anni '80 questo ramo dell'organizzazione, affrancato dalla repressione nasseriana durante gli anni dell'amministrazione militare egiziana a Gaza, poté crescere soprattutto in campo sociale.

È infatti necessario rilevare come, a fronte di una certa "neutralità politica", le autorità occupanti agevolarono il radicamento della formazione islamista nella società palestinese per indebolire il ruolo preponderante esercitato dall'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP).³ Inoltre, l'occupazione israeliana lasciò ai FM cisgiordani la possibilità di riunirsi nella *United Palestine Muslim Brotherhood Organization*, creata nel 1967 (Mishal, Sela, 2000: 18), malgrado alcune differenze,

di cui si tratterà più avanti, tra la prassi seguita nella Striscia e nella West Bank. Infine, attraverso Amman e la Cisgiordania giunsero i primi finanziamenti dall'estero. Questo canale sarà progressivamente e ampiamente sfruttato permettendo, ad esempio, di fornire fondi per la manutenzione di case nei campi profughi di Gaza all'inizio degli anni '80.

L'attività dei FM nella Striscia di Gaza si limitò alla predicazione almeno sino al 1973. Protagonista di questa strategia fu lo sceicco Ahmad Yasin, un insegnante di religione e di lingua araba già imprigionato dalle autorità egiziane nel 1966 e liberato l'anno successivo. La penetrazione nella società avvenne tramite la creazione di cellule - ognuna di tre persone - sparse nella Striscia di Gaza, dove le difficili condizioni di vita costituivano un terreno fertile per il reclutamento di nuovi membri. L'appello all'islam (*darwa*) messo in atto dai FM in quel periodo era riconducibile alle formulazioni teoriche attribuite al loro fondatore, l'egiziano Hassan al-Banna. La reislamizzazione della società dal basso, secondo un approccio riformista e neotradizionalista, fu la risposta dell'ideologo egiziano alla decadenza politica della *umma* (la comunità dei credenti), culminata con l'abolizione del Califato nel 1924. La "ri-conversione" degli individui era quindi un primo passo verso la restaurazione di un ordine propriamente islamico gravitante intorno al concetto di "sovranità divina". Di conseguenza, le attività a carattere sociale potevano essere pensate come uno degli elementi propri della *dawa*.

In questo contesto concettuale va inquadrata la fondazione del Centro islamico (*al-Mujamma al-Islami*), istituito nel 1973 da Ahmad Yasin per coordinare le attività sociali dei FM a Gaza, e in quel momento strettamente legate alla predicazione. Il bene-stare dell'autorità israeliana fu concesso nel 1978.⁴ Inoltre, nel 1974 e nel 1976 furono create la *Young Men's Muslim Association* a Gerusalemme Est e l'Associazione islamica (*al-Jam'iyyah al-Islamiyya*) a Gaza. Entrambe avevano lo scopo di approfondire la penetrazione mediante attività educative, ricreative e culturali nel più assoluto rispetto del Corano. L'Associazione islamica aveva anche funzioni sociali come la conciliazione arbitrata delle controversie, la predicazione religiosa e le attività legate alla sanità e all'educazione gestite da comitati interni.

Sebbene nei primi anni di attività la rilevanza politica di queste tre istituzioni sia stata trascurabile, in seguito la loro

importanza divenne fondamentale per almeno due motivi. Da un lato, i tre organismi divennero strumenti della creazione del consenso di cui Hamas cominciò a beneficiare. Bisogna infatti tenere presente che l'OLP presidiava tutti i gangli vitali della società palestinese (moschee comprese) e che il movimento di liberazione islamico dovette inserirsi in questa situazione cercando di conquistare la popolazione con nuovi valori e servizi efficienti. Dall'altro, la progressiva istituzionalizzazione fu accompagnata dalla formazione di dirigenti dotati di capacità organizzative necessarie per fondare e sviluppare la formazione islamista nonostante la repressione israeliana, che venne accelerata a partire dalla seconda metà degli anni '80. Fatta eccezione per il suo fondatore e guida spirituale Ahmad Yasin, quasi tutti i dirigenti del Movimento – sia della seconda generazione, come Abd-al-Aziz al-Rantisi e Mahmud al-Zahar, sia della terza generazione, come Ismail Haniyeh – hanno iniziato la loro carriera pubblica in una delle istituzioni legate al Centro islamico o all'Associazione islamica.

A ciò si aggiunge che grazie alla penetrazione nelle università – culminata nel 1983 con la vittoria delle liste legate al gruppo islamista nelle elezioni studentesche dell'Università islamica di Gaza e con l'acquisizione di vari seggi nei consigli di amministrazione di alcuni istituti universitari cisgiordani – il Movimento ha potuto influenzare l'educazione di una larga parte dell'élite palestinese (Mishal, Sela, 2000: 24; Legrain, 1992: 183-252). Non a caso, a partire dalla metà degli anni '80, Hamas ha iniziato a partecipare con un certo successo alle elezioni degli ordini professionali, installandosi nell'amministrazione dei beni religiosi (*awqaf*) a Gaza senza però riuscire ad acquisirne il controllo (Hroub, 2000: 33; Mishal, Sela, 2000: 22).

Se a Gaza, nel 1985, il Centro islamico divenne la più importante organizzazione caritatevole per numero di ospedali, asili, banche del sangue, biblioteche e moschee, in Cisgiordania la penetrazione nella società si sviluppò diversamente. Alla base della differente strategia adottata dal Movimento vi erano i buoni rapporti tra i FM e la monarchia Hascemita e il più alto reddito medio pro capite dei palestinesi. Il relativo benessere economico rendeva infatti meno necessarie le attività di welfare e grazie ai buoni rapporti con il governo prima del 1967 i FM erano già saldamente insediati nell'amministrazione degli awqaf. Perciò i FM cisgiordani si dedicarono alla costruzione di nuove

moschee e tentarono di imporre una più stretta osservanza dei precetti coranici. Fu soltanto con l'arrivo a Bir Zeit e a Hebron di giovani di Gaza già affiliati all'organizzazione che la penetrazione islamista iniziò a farsi capillare anche nella West Bank.⁵ Bisogna poi notare che, oltre alle capacità di iniziativa nel campo sociale, i nuovi arrivati portarono anche le loro competenze nelle tecniche, non sempre pacifiche, di confronto con gli avversari politici, come gli studenti comunisti o quelli delle organizzazioni collegate all'OLP.

In sintesi, il movimento islamista visse in questo periodo una fase di espansione dei mezzi a disposizione (nuove organizzazioni come il Centro islamico e l'Associazione islamica; finanziamenti provenienti dall'Arabia Saudita attraverso la Giordania), sotto la direzione di una guida religiosa dotata di grande carisma ma che non era ancora un vera e propria leadership istituzionalizzata. L'ideologia di Hamas coincideva con quella dei FM e in particolare con l'approccio neotradizionalista, di cui Hasan al-Banna era stato l'esponente più importante. Gli obiettivi politici, tra cui la reislamizzazione della società, derivavano dallo stesso sistema teorico ed erano di lunghissimo periodo, permettendo così di giustificare la momentanea inazione contro l'occupazione israeliana. Inoltre, in questa ideologia si trovavano *in nice* le ragioni del confronto con il movimento laico e socialista al-Fatah, fedele riproduzione dello scontro già avvenuto in Egitto tra i Liberi Ufficiali e i FM. Infine, va precisato che anche la partecipazione alle elezioni studentesche e a quelle degli ordini professionali può essere fatta rientrare nelle "attività di welfare" come presenza limitata agli organi rappresentativi di istituzioni sociali. Grazie alla neutralità politica e all'attivismo sociale, caratteristiche dei circa tre decenni di vita dei FM palestinesi (tra la fine degli anni '60 e la metà degli anni '80), venne così evitato lo scontro diretto con Israele e furono gettate le basi di quel consenso politico che accompagnerà il Movimento fino a oggi.

Islamismo e nazionalismo: lo sviluppo dell'ideologia politica di Hamas (1984-1994)

Il secondo periodo preso in esame inizia con una cesura nella storia del maggiore movimento islamista palestinese. Tra il 1983 e il 1984 vennero istituiti clandestinamente a Gaza due organi-

sni di sicurezza legati ai FM, *al-Majid* e *al-Mujahidun*, che cominciarono a discostarsi dal campo d'azione sociale e a violare il tacito accordo in vigore con le autorità occupanti (Abu Amr, 1997: 240). I due organismi erano incarcicati, rispettivamente, di perseguire i crimini contro la morale (prostituzione, vendita di alcolici e simili) e preparare la lotta contro Israele – in particolare di procurarsi armi, raccogliere ed elaborare informazioni strategiche e addestrare piccoli nuclei di combattenti. La risposta israeliana non si fece attendere e lo sceicco Yasin fu arrestato nel 1983 per possesso di armi. Dopo 10 mesi fu rilasciato grazie a uno scambio di prigionieri tra il Fronte per la liberazione della Palestina (Comando Generale) e il governo di Tel Aviv.

Data l'importanza del mutamento di strategia dei FM è necessario interrogarsi sulle sue cause e origini, ossia sul perché all'obiettivo della reislamizzazione venne progressivamente affiancato quello della resistenza all'occupazione israeliana. La conquista del potere da parte dell'ayatollah Khomeini nel 1979 e la "rivoluzione islamica" in Iran influenzarono indirettamente, e in almeno tre modi, l'evoluzione dei FM palestinesi. In primo luogo, il successo rivoluzionario dimostrò a tutti gli islamisti, sciiti e sunniti, che l'empietà – intesa in senso lato, tale da poter indicare tanto un governo laico quanto l'occupazione di un territorio considerato un bene *wahfi* – poteva essere sconfitta da un islam capace di riunire le diverse componenti della società. La religione assunse così un ruolo che l'interpretazione tradizionale del Corano non le aveva mai riconosciuto. In secondo luogo, un gruppo di FM a Gaza, disapprovando la tattica quietista dell'organizzazione madre, fondò nel 1982 un gruppo combattente battezzato Jihad islamico (*Jihad Islami*). Le azioni violente compiute da quest'organizzazione ebbero una vasta eco nei Territori occupati mettendo ulteriormente in evidenza l'inazione dei FM. In terzo luogo, spaventate e in parte delegittimate dal successo del clero rivoluzionario iraniano, le petrol-monarchie della penisola araba iniziarono a finanziare generosamente le organizzazioni islamiste sunnite, cercando così di limitare la diffusione dell'influenza iraniana. Hamas beneficiò in larga misura di tale mutamento nel flusso di finanziamenti, in parte a danno dei nazionalisti laici dell'OLP e di al-Fatah.

Parallelamente, e in seguito all'operazione "Pace in Galilea" condotta nel 1982 da Tsahal, ⁶ il governo di Tel Aviv riuscì a espellere la dirigenza dell'OLP e di al-Fatah fuori dai paesi con-

finanti con Israele. Di conseguenza, l'egemonia esercitata nei Territori da queste organizzazioni, ufficialmente basate a Tunisi a partire dal 1983, diminuì sensibilmente. Il successivo rientro in Libano dei *fedayin* palestinesi in funzione antiscita ebbe un'influenza minore in Palestina. In altri termini, mentre l'organizzazione che fino ad allora aveva dominato la società palestinese si stava indebolendo, Hamas vedeva crescere la sua disponibilità economica e raccoglieva i primi frutti dell'azione sociale svolta sino a quel momento. ⁷

In questo contesto nasce la competizione per la conquista del ruolo di legittima rappresentanza della popolazione palestinese. Essendo il mezzo principale per ottenere l'appoggio della popolazione, l'azione sociale non venne abbandonata. Tuttavia, nel momento in cui scoppiarono i primi episodi di violenza contro gli informatori (collaboratori degli israeliani), cioè i prodromi della prima Intifada, i FM non potevano non tenere conto dell'appello esercitato dalle azioni del Jihad islamico e trarne la conclusione che essere neutrali verso l'occupazione non avrebbe pagato in termini di appoggio popolare in caso di una rivolta generalizzata.

In tal senso, l'istituzione di al-Majid e di al-Mujahidun, così come tutte le successive azioni violente compiute dal Movimento di resistenza islamico, non furono fini a se stesse ma sempre motivate da obiettivi politici, più specificamente dalla ricerca del sostegno della popolazione.

La stessa fondazione di Hamas, fatta risalire simbolicamente alla data di inizio della prima Intifada (8 dicembre 1987), ⁸ risponde all'esigenza di prendere parte alla lotta contro le autorità occupanti senza mettere in pericolo la struttura di organizzazioni sociali e religiose collegate al Centro islamico e all'Associazione islamica. A queste due istituzioni rimasero le incombenze legate alle attività caritatevoli, mentre Hamas divenne simbolo e veicolo di un progetto politico inglobante vecchi e nuovi obiettivi (Legrain, 1997). Per quanto riguarda i primi, la reislamizzazione della società è esplicita in diversi punti degli statuti del Movimento, ⁹ e in particolare nello slogan espresso all'art. 8: "Allah è il fine, il Profeta il suo modello, il Corano la sua Costituzione, il Jihad la sua via e la morte per la causa di Allah il suo credo supremo" (Yonah, 2002: 52). Allo stesso modo, le nuove finalità sono evidenziate dall'inclusione dei concetti tipici del nazionalismo, fino ad allora prerogativa quasi esclusiva

dell'OLP, ma in un linguaggio islamista. L'elemento religioso contribuisce così a elevare il nazionalismo di Hamas, considerato superiore rispetto alle altre ideologie in virtù della connessione stabilita fra azioni umane e volontà divina.¹⁰

È ugualmente importante notare che nel novembre 1988 il Consiglio nazionale palestinese – il “parlamento” dell'OLP – aveva adottato come obiettivo strategico la creazione di due Stati in Palestina, riconoscendo di fatto il diritto all'esistenza di Israele e accettando di avviare trattative per la creazione di uno Stato palestinese sulla base delle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.¹¹ Hamas, tentando di recuperare i delusi di al-Fatah, assunse al contrario una posizione intransigente basata su giustificazioni di natura religiosa espresse nei comunicati rilasciati durante l'Intifada più che sul dettato dei suoi statuti.

Tra le strategie e i metodi adottati per il raggiungimento dei nuovi obiettivi (art. 11-22 del *Mithaq*) particolare attenzione merita il jihad. Al di là del dibattito sulla corretta traduzione e interpretazione di questo termine,¹² il significato ad esso assegnato dai membri di Hamas deve essere considerato nel quadro dell'ideologia del FM, e in particolare delle formulazioni di Sayyid Quthb. Il concetto di jihad, come viene interpretato dall'ideologo egiziano, traspone all'esterno lo sforzo interiore che ciascuno musulmano deve compiere per sconfiggere l'empietà. Conseguentemente, tale sforzo diviene la lotta senza quartiere contro tutte quelle situazioni – come la sottomissione a un governo laico o, nel caso in questione, a un'occupazione straniera – che impediscono alla umma di vivere pienamente la propria fede. Questa concezione può essere effettivamente rinvenuta nei già citati articoli, anche se all'art.15, espressamente dedicato al jihad in quanto obbligo di ogni musulmano, viene posto un accento particolare sull'educazione dei giovani piuttosto che sulle azioni violente (Yonah, 2002: 56).

Nella prassi, la violenza non assume un ruolo di primo piano fino al 1994, anche se gli israeliani dichiararono illegale Hamas nel 1989, procedendo nello stesso anno al secondo arresto di Yasin. Le ragioni di questa moderazione sono molteplici. Innanzitutto il Movimento era ancora in fase di formazione e non possedeva né i mezzi né le conoscenze per portare a termine attacchi terroristici come quelli attuati in seguito. Inoltre, il vero scontro per il consenso si basò non tanto sulla competizione

ne nella violenza contro Israele, bensì sulle iniziative politiche – scioperi, manifestazioni, serrate e così via. In questo periodo si verificarono controversie fra il Comando Nazionale Unificato – controllato dai rappresentanti dell'OLP nei Territori – e Hamas, in particolare sui calendari delle proteste e sulla portata della mobilitazione, controversie da cui il Movimento uscì spesso vincitore (Bianchi, 2005: 160). A questi scontri si accompagnarono le scaramucce fra i prigionieri islamisti e quelli affiliati all'OLP nelle carceri israeliane. A un livello superiore, i dirigenti del Movimento e di al-Fatah si scambiarono reciprocamente accuse: i primi incolpavano i secondi di avere disatteso le promesse di liberazione nazionale, mentre gli esponenti del nazionalismo laico affermavano che gli islamisti erano eterodiretti, prima da Tel Aviv e poi da Teheran. Nel 1990, grazie alla mediazione dei FM giordani, furono stabiliti i primi contatti ufficiali tra il Movimento e l'OLP, con la richiesta di adesione di Hamas al Consiglio nazionale palestinese in aprile e la firma di un accordo in cui il movimento di Yasser Arafat riconosceva il ruolo svolto dagli islamisti nell'Intifada contro Israele. I diversi incontri successivi fra le due leadership non produssero risultati tangibili nella misura in cui i dirigenti islamisti negarono all'OLP il ruolo di unico rappresentante dei palestinesi, e quest'ultima rifiutò le condizioni politiche poste da Hamas.

Nonostante queste forme di cooperazione embrionale, i rapporti tra le due organizzazioni politiche rimasero tesi. Al-Fatah continuò a considerare Hamas come un gruppo secessionista, mentre gli islamisti si ritenevano portatori di un progetto di sviluppo migliore per la società palestinese, o almeno non fallimentare come quello laico-nazionalista. I violenti scontri che ebbero luogo tra il 1991 e il 1994 aggravarono la situazione.¹³

Un ulteriore elemento da esaminare in questa fase è la burocratizzazione del Movimento. L'arresto dello sceicco Yasin nel 1989 decapitò l'organizzazione islamista e, nonostante le affermazioni di alcuni suoi dirigenti,¹⁴ lasciò un vuoto difficile da colmare nella “cabina di regia”. I leader che fino ad allora avevano coadiuvato lo sceicco nella direzione di Hamas erano infatti molto diversi dal loro predecessore, sia nella formazione sia nella personalità. In primo luogo, la seconda generazione non aveva ricevuto un'istruzione religiosa in Palestina, ma una preparazione tecnico-scientifica al di fuori dai Territori. Inoltre, i nuovi dirigenti non possedevano il carisma dell'anziano pre-

dicatore. Nel 1991, la maggiore conseguenza di questa situazione fu la verticalizzazione della struttura organizzativa del Movimento culminata nella creazione dell'Ufficio politico ad Amman (*al-Maktab al-Siyasi*), del Consiglio consultivo (*Majlis al-Shura*) e, l'anno seguente, delle Brigate Ezzedine al-Qassam sotto la guida dello sceicco Saleh Shidada. A questa istituzionalizzazione corrispose una razionalizzazione delle strutture nei Territori, secondo una divisione in distretti, sub-distretti e unità locali. In pratica, la nuova leadership¹⁵ agli collegialmente per compensare l'assenza dell'autorità carismatica e istituì una catena di comando che le permise di raggiungere le strutture situate nei Territori occupati dalla sede di Amman.

Se la differenziazione interna del Movimento esprimeva un'evoluzione potenzialmente positiva, tale evoluzione aveva comunque dei limiti. In effetti, l'istituzionalizzazione dei primi anni '90 fu il riflesso di un rafforzamento complessivo della leadership, costituita ormai da personalità meglio preparate a confrontarsi con al-Fatah. Inoltre, la pratica della consultazione propria della cultura politica di tradizione musulmana, e adottata sin dalla fondazione di Hamas, venne formalizzata nel Majlis al-Shura, sviluppando così un'istituzione che risulterà utile quando le credenziali democratiche del Movimento saranno messe in discussione. Tuttavia, questa stessa ricerca del consenso più ampio possibile implicava una certa lentezza nel processo di decisione, caratteristica scarsamente rilevante per un gruppo politico di opposizione ma assolutamente deleteria per un partito di governo. D'altro canto, la nuova struttura del Movimento non risolveva il grave problema dovuto all'assenza di un leader in grado di imporre le sue scelte. A riprova di ciò, il carisma morale di Yasin rimase pressoché immutato nonostante la sua detenzione nelle carceri israeliane, e il Consiglio consultivo – una sorta di camera di compensazione fra le diverse componenti della leadership di Hamas (interna, esterna, militare e dei prigionieri) – divenne l'organo decisionale supremo.

Infine, tra il 1991 e il 1992 due avvenimenti causarono un notevole ampliamento dei mezzi a disposizione della formazione islamista – in termini di risorse economiche, contatti internazionali e competenze militari. In primo luogo, l'appoggio a Saddam Hussein espresso da Arafat in seguito all'invasione del Kuwait del 2 agosto 1990 alienò all'OLP le simpatie di quasi tutti i governi arabi. Di conseguenza, i fondi diretti in preceden-

za all'organizzazione nazionalista e laica furono in parte dirottati nelle casse degli islamisti. In secondo luogo, la deportazione di 415 esponenti di Hamas e del Jihad islamico nel sud del Libano, compiuta dagli israeliani nell'inverno del 1992, mise in contatto il Movimento con Hezbollah, e quindi con l'Iran e la Siria. Nel novembre dello stesso anno un accordo di cooperazione militare ed economica fu firmato a Teheran dal portavoce dell'Ufficio politico Ibrahim Ghoshah (Mishal, Sela, 2000: 97).

In sintesi, è possibile affermare che nel decennio compreso tra il 1984 e 1994 Hamas subì un'evoluzione ideologica attestata dalla pubblicazione dei suoi statuti nell'agosto 1988. Tale sviluppo approfondì le radici nel crescente spirito di frustrazione che pervadeva la società palestinese, rendendo l'inazione contro l'occupazione un grave handicap in termini d'immagine. Inoltre, nel momento in cui l'OLP si dichiarò disposta a riconoscere Israele, si aprirono ulteriori opportunità per raccogliere consensi tra i sostenitori delusi di Arafat. All'obiettivo della "reislamizzazione della società" si affiancò quindi quello della liberazione nazionale. I primi mutamenti nella struttura organizzativa – la fondazione di Al-Majid, al-Mujahidun e Hamas – risposero all'esigenza di difendere e accrescere il consenso ottenuto nella sfida, violenta o meno, con i nuovi gruppi islamisti, come il Jihad islamico, e quelli nazionalisti laici riuniti nell'OLP. Le successive modifiche strutturali furono invece dettate dalla contingenza. L'arresto dello sceicco Yasin e l'accresciuta competizione con al-Fatah, sul terreno delle iniziative di protesta, imposero un cambio al vertice e una maggiore efficienza. Appareve perciò necessaria la burocratizzazione e la verticalizzazione dei rapporti interni del Movimento. Infine, Hamas acquisì in questo periodo gli appoggi internazionali (Giordania, Iran e Siria), i finanziamenti e le conoscenze che gli permetteranno di compiere una violentissima ondata di attentati nel decennio successivo.

Opposizione, lotta armata e repressione (1994-2004)

Nel 1994, l'arrivo nei Territori occupati di Yasser Arafat dopo i lunghi anni di esilio fu salutato da imponenti manifestazioni di piazza. L'immagine, più di tante statistiche, esprimeva il consenso di cui al-Fatah godeva in questo periodo, consenso dovuto in larga parte alle speranze legate alla firma della *Declaration*

of *Principles* del 1993. Dal punto di vista di Hamas, il processo di pace creava due enormi ostacoli: il primo era la legittimazione interna e internazionale di cui godeva l'OLP, il secondo era costituito dal fatto che la maggioranza dei palestinesi non sosteneva più la resistenza armata.

A tali difficoltà si aggiungeva la debolezza dovuta alla fase di maggiore tensione tra la leadership esterna e quella interna.¹⁶ Per quanto riguarda gli accordi di Oslo, ad esempio, l'Ufficio politico di Amman sostenne posizioni di totale chiusura mentre i dirigenti islamisti a Gaza e in Cisgiordania si dimostrarono più possibilisti verso una cooperazione con al-Fatah nel processo di costituzione dell'ANP. L'unico punto di convergenza era la contestazione della base legale di questo processo, sulla scorta dell'impossibilità giuridica di cedere un bene waqf da parte di soggetti diversi dal suo legittimo proprietario, ossia Allah. La debolezza del Movimento e l'intelligenza politica dei suoi leader, tuttavia, suggerirono di mantenere inizialmente una certa pacatezza nella contestazione della *Declaration of Principles* e del suo "sponsor" palestinese al-Fatah (Hroub, 2000: 62).

Il dibattito interno proseguì fino alle elezioni del gennaio 1996, assumendo talvolta toni aspri. Per esempio, Inad al-Falluj, responsabile della diffusione nei Territori dell'organo di stampa di Hamas, fu espulso dal Movimento nel 1995 per aver apertamente sostenuto una possibile partecipazione alla consultazione elettorale dell'anno successivo. Nella discussione intervennero poi fattori diversi da quello ideologico. In primo luogo, la partecipazione alla vita pubblica dei FM in Giordania aveva evidenziato un preoccupante calo di consensi tra il 1989 e il 1993 (Ghadbian, 1997: 123, 131). Oltre a questo, sfidare in una consultazione elettorale la fazione di Arafat all'apice della sua ascesa sarebbe stato un suicidio. Dati questi presupposti, la decisione del Movimento fu di non prendere parte alle elezioni preferendo affrontare una possibile repressione incondizionata da parte dell'ANP, dominata da al-Fatah, piuttosto che la sotto-missione politica ai nazionalisti laici in seguito a un esito elettorale scontato.

Tale scelta fu affiancata da un cambiamento nella prassi di Hamas. Se tra il 1994 e il 1996 si era già verificato un incremento qualitativo delle azioni violente, fino al 2000 la violenza assumerà progressivamente un ruolo fondamentale nella strategia di massimizzazione del consenso del Movimento islamico. È nei

primi due anni del decennio in questione che hanno luogo i primi attentati suicidi rivendicati dalla formazione islamista. Il numero di tali azioni, qualitativamente superiori per preparazione ed effetti rispetto alla campagna di accoltellamenti e scontri a fuoco del periodo 1991-1993, è decisamente ridotto fino al 1996.

Tale limitatezza si deve alla mancanza di sostegno popolare al terrorismo – non a caso gli attacchi più gravi risalgono al 1994 e costituivano la risposta al massacro alla moschea di Hebron compiuto nel febbraio dello stesso anno da un estremista israeliano – e alla considerazione che un livello eccessivo di violenza avrebbe rallentato il ritiro israeliano dalla Cisgiordania. La relativa moderazione nell'uso della violenza potrebbe anche essere spiegata da alcuni sviluppi ideologici. Già nel 1993, dal carcere in cui era detenuto, lo sceicco Yasir aveva iniziato a parlare di *hudna*,¹⁷ ossia di una tregua all'interno del jihad. L'anno successivo Musa Abu Marzuq gli fece eco da Amman introducendo il concetto di "temperanza", necessario a preservare l'unità nazionale ed evitare la guerra civile (*fitna*). Alla base di questa evoluzione vi fu probabilmente la considerazione che un confronto diretto con al-Fatah, allora fortemente impegnata a far rispettare gli accordi di Oslo, si sarebbe rivelato dannoso in termini di immagine. A ciò si aggiunsero due fattori già ricordati, ossia la temporanea indecisione sull'atteggiamento da tenere rispetto alla creazione dell'ANP e la relativa debolezza nei confronti della formazione guidata da Arafat. A questo proposito si deve rilevare che tutti gli apparati di sicurezza dell'ANP erano sotto il totale controllo di esponenti di al-Fatah e dal 1994 il Movimento fu esposto non solo alla repressione israeliana ma anche a quella palestinese.

Esaminati i motivi della moderazione è necessario analizzare le cause profonde alla base della scelta terrorista, che dal 1996 in poi sarà predominante. In primo luogo, una volta terminata la prima Intifada, si ridusse la probabilità di scontri quotidiani con l'esercito israeliano e con i movimenti laici, sottraendo ad Hamas il "palcoscenico" più importante avuto sino a quel momento. Per contro, la strategia terroristica garantì una certa visibilità. Gli attacchi suicidi rappresentavano inoltre un elemento dell'identità politica del Movimento, fondata sulla scelta di opporsi in maniera violenta al negoziato con Israele. Va infatti ricordato che, se la strada delle trattative con il nazionalismo

laico rimase aperta fino al 1995,¹⁸ in seguito alla vittoria elettorale quasi plebiscitaria del movimento di Arafat,¹⁹ nel gennaio 1996, la lotta armata contro gli occupanti rimase l'unico strumento per distinguersi da (e confrontarsi con) al-Fatah.²⁰ In secondo luogo, e in relazione con quanto già detto, il fine ultimo del terrorismo fu soprattutto vincere la competizione interna per il consenso, aspirando solo secondariamente a modificare la situazione militare, ossia a rendere insopportabili per Israele i costi dell'occupazione. Gli attentati miravano infatti sia a far apparire Hamas come il vendicatore delle ingiustizie compiute dagli israeliani (visibilità e identità) sia a sabotare la *Declaration of Principles* e il suo "sponsor" palestinese, ossia al-Fatah (competizione politica). Questo secondo obiettivo divenne ancora più importante dopo il rallentamento del processo di pace e la ripresa da parte di Israele della politica degli insediamenti (1997), dopo l'elezione di Benjamin Netanyahu alla carica di primo ministro l'anno precedente.

La scelta a favore delle tattiche terroristiche, dovuta all'opparente mancanza di alternative percorribili, portò il Movimento a procedere su questa strada a costo di mettere a rischio i suoi "gioielli di famiglia", ossia le organizzazioni legate al Centro islamico. Dopo il 1996, la repressione da parte dell'ANP riprese seguendo una dinamica particolare. A ogni attentato di Hamas seguirono le pressioni del governo di Tel Aviv su Arafat perché questi colpisse i responsabili delle violenze. Gli organi di sicurezza dell'ANP assecondavano tali richieste e, oltre a perseguire i membri delle Brigate Ezzedine al-Qassam (quando e se questo accadeva), attaccavano puntualmente anche le strutture alla base del consenso del Movimento, per esempio scuole, moschee e ospedali, attuando così un'evidente forma di repressione politica. Ogni volta che questo tipo di azioni veniva messo in pratica, tuttavia, l'ANP si esponeva all'accusa di essere uno strumento dell'occupazione israeliana.

In sintesi, è possibile affermare che tra il 1996 e il 2000 la competizione interna tra Hamas e al-Fatah si svolse "per procura". Gli scontri di piazza che avevano caratterizzato la fine della prima Intifada cessarono, ma il Movimento, per non essere messo in disparte, puntò a minare gli accordi di Oslo – dal cui successo dipendeva la popolarità di al-Fatah – colpendo obiettivi israeliani entro i limiti già esposti. Allo stesso modo, le azioni repressive contro il Movimento intraprese dalle forze di sicu-

rezza palestinesi e sollecitate da Tel Aviv furono caratterizzate da una durezza sorprendente. Tenendo conto dell'obiettivo principale di tali azioni, ossia l'indebolimento della base di consenso di Hamas e non della sua struttura militare, si può facilmente spiegare lo zelo della polizia e dell'intelligence palestinese nell'agire contro persone e strutture non direttamente ricollegabili agli attentati suicidi. In questo gioco delle parti la (non) adesione al processo di pace rimase quindi un mezzo strumentale per la conquista dell'egemonia politica sui palestinesi (Bucaille, 1998).

L'inizio della seconda Intifada, alla fine del settembre 2000, segnò un punto di svolta epocale: militarmente e politicamente parlando, Israele e i palestinesi modificarono progressivamente strategie e tattiche. Sul versante arabo, la risposta più importante all'evidente fallimento del processo di pace fu probabilmente il ricorso alla tecnica dell'attentato suicida da parte di nuove fazioni armate palestinesi,²¹ quali le Brigate dei martiri di al-Aqsa, sintomo di una spinta all'intensificazione del conflitto accompagnata da un diffuso ricorso al simbolismo religioso.

Per quanto riguarda il Movimento, alle considerazioni già svolte sull'utilizzo della violenza va aggiunta una terza riflessione. Nel periodo 2000-2004 si svolse tra le fazioni palestinesi una macabra competizione negli attentati contro obiettivi israeliani. È possibile osservare che quasi ogni attacco rivendicato da una fazione fu seguito a ruota da altri reclamati dai gruppi concorrenti.²² Questa forma di antagonismo sulla quantità e la qualità delle incursioni contro Israele fu uno strumento per tentare di imporre la propria egemonia politica dimostrando alla popolazione l'impegno assoluto di ciascuna fazione nella lotta contro l'occupante. Hamas non poteva non raccogliere la sfida, tanto più che un'efficace repressione del terrorismo da parte palestinese divenne impossibile dopo i primi raid dell'esercito israeliano contro gli organi di sicurezza dell'ANP.²³

Quasi quattro anni di conflitto, se da un lato rafforzarono la presa del Movimento sulla popolazione, dall'altro ne indebolirono provvisoriamente la struttura, senza però riuscire ad azzerarla. Lo sceicco Yasin, Abd-al-Aziz al-Rantisi, lo sceicco Shidada e altri dirigenti politici e militari di Hamas e delle Brigate Ezzedine al-Qassam caddero vittima delle "esecuzioni mirate" compiute da Israele in risposta all'ondata di attentati che sconvolsero il paese. Va infine rilevato che dal 2003 al 2005 le identità dei massimi dirigenti nei Territori furono tenute segrete,

fatto che consentì la riorganizzazione strutturale del Movimento intorno a queste personalità e il ricrearsi di quella compattezza organizzativa che aveva caratterizzato Hamas prima del 2000.

In sintesi, nel decennio preso in esame è possibile rilevare un periodo iniziale di debolezza dovuto alle speranze riposte dai palestinesi nella *Declaration of Principles*, fatto che portò a una certa moderazione nella competizione con il nazionalismo laico. Parallelamente, per non perdere la "battaglia" del consenso, divenne necessario alzare la posta in gioco tramite il terrorismo. La distanza politica tra la leadership esterna e quella interna approfondì ulteriormente questa situazione di necessità contrastanti. Il *nadir* della crisi fu raggiunto nel 1996 (Shikaki, 1998: 35), ma con l'elezione di Netanyahu e il rallentamento del processo di pace iniziò a crescere la delusione verso gli accordi di Oslo, con un conseguente rafforzamento del Movimento. Questi adottò l'obiettivo di sabotare qualsiasi tentativo di negoziato, cercando così di vincere la competizione per il consenso contro al-Fatah. In quest'ottica si devono inquadrare le ondate di attentati contro Israele e le successive azioni repressive compiute dalle forze di sicurezza dell'ANP, fedeli ad al-Fatah. Dal punto di vista dei mezzi a disposizione, il raffreddamento dei rapporti con la Giordania creò qualche difficoltà logistica,²⁴ ma non vi sono ragioni per pensare a una diminuzione dei flussi finanziari provenienti dall'esterno. Infine, la seconda Intifada non sembra aver avuto effetti rilevanti sulla struttura di Hamas, ma ne ha sicuramente incrementato il sostegno popolare.

Hamas: da soggetto politico a partito? (2005-2006)

Nel corso del 2004, due cambiamenti importanti trasformarono profondamente il contesto politico israelo-palestinese. In primo luogo, i palestinesi iniziarono a manifestare i primi segnali di insoddisfazione verso il terrorismo e la prosecuzione di una Intifada che li aveva riportati a livelli di povertà sconosciuti negli ultimi quarant'anni senza aver dato in cambio alcun risultato (Bocco *et al.*, 2003a; Bocco *et al.*, 2003b; Bocco *et al.*, 2005). Inoltre, l'11 novembre 2004 morì Yasser Arafat, "padre-padrone" dell'ANP. Ovviamente, la scomparsa di un simbolo così importante, ma allo stesso tempo diventato "ingombrante" per la società palestinese, provocò un terremoto politico senza precedenti. Mahmud Abbas (Abu Mazen), subentrato ad interim

alla presidenza e più debole in termini di immagine del suo predecessore, dovette quindi assecondare le richieste di elezioni provenienti da tutte le fazioni palestinesi. Le prime consultazioni ad essere indette furono le amministrative il 23 dicembre,²⁵ seguite tre settimane dopo dalle presidenziali. La vittoria di Abu Mazen alle seconde apparve scontata fin dal momento della sua candidatura come successore designato di Arafat in seno alla leadership di al-Fatah.

Una volta conquistata la presidenza dell'ANP, Abbas dovette però elaborare una strategia politica che gli permettesse di rispettare gli impegni presi durante la campagna elettorale, tra cui la ripresa dei negoziati con Israele. Il percorso immaginato da Abu Mazen prevedeva due tappe. Innanzitutto, un processo d'inclusione politica avrebbe dovuto coinvolgere tutte le fazioni presenti nei Territori, Hamas compreso, permettendo così di ristabilire l'ordine a Gaza e in Cisgiordania. In seguito, la diminuzione dell'intensità degli scontri con Israele – ottenuta grazie alla ricostituita capacità di controllo dell'ANP – sarebbe stata alla base della riapertura dei negoziati israelo-palestinesi in un nuovo processo di creazione dello Stato palestinese.

Appare evidente che uno dei presupposti alla base di questa strategia era la cooperazione di Hamas, necessaria per poter riprendere il controllo sui Territori; d'altro canto, il Movimento islamista aveva bisogno di un riconoscimento politico e di una scappatoia dal vicolo cieco della violenza: esistevano quindi i margini per poter raggiungere un accordo. Inoltre, una volta accettata la logica dell'integrazione politica, Hamas avrebbe presto o tardi rinunciato all'indipendenza militare dovendo sottostare alle decisioni prese in seno al Consiglio legislativo palestinese. Le trattative e gli accordi del Cairo nel marzo 2005 (la *tahdita*, ossia il cessate il fuoco unilaterale accettato da tutte le fazioni palestinesi in vista delle elezioni legislative) furono il primo passo sulla strada immaginata dal neopresidente.

In questa situazione, Hamas dovette affrontare nuovamente il dilemma se partecipare o meno alla vita pubblica palestinese, tenendo conto del fatto che la lotta armata aveva ormai perso l'appoggio popolare e quindi la sua opportunità politica (Bocco *et al.*, 2006a: 58). La risposta adottata rispetto alle consultazioni del dicembre 2004-gennaio 2005 fu ambigua. Da un lato, il Movimento accettò di prendere parte alle amministrative lanciando un chiaro segnale in favore della normalizzazione della

competizione politica nei Territori (Erlanger, 2005). D'altro canto, un assoluto rifiuto caratterizzò la posizione del Movimento rispetto alle consultazioni per la presidenza dell'ANP – dove, per inciso, una vittoria sembrava inverosimile. Bisogna comunque notare che pochi giorni prima dell'annuncio dell'astensione dalle presidenziali lo stesso Movimento proclamò l'interruzione degli attacchi contro Israele (*Al-Jazeera*, 2004), probabilmente per evitare che un'eventuale repressione impedisse lo svolgimento delle elezioni del 9 gennaio.

Nel maggio 2005 ebbe luogo un secondo giro di amministrative nei Territori, tornata in cui erano coinvolti alcuni tra i maggiori centri urbani della Cisgiordania e di Gaza. Hamas, stimolata dal discreto risultato precedente (Abu Toameh, 2004), e consapevole che la lotta armata era divenuta dannosa in termini di immagine, optò nuovamente per la partecipazione. Gli esiti elettorali preannunciarono questa scelta, dato che il Movimento conquistò le città più popolate in palio (Regular, 2005). Parallelamente all'affermazione del Movimento, i suoi dirigenti iniziarono a uscire dalla clandestinità soprattutto nei Territori. La buona performance del Movimento fu confermata anche nella terza serie di consultazioni amministrative del dicembre 2005 (ICG, 2006a: 6).

Infine, il 25 gennaio 2006 si svolsero le consultazioni per il rinnovo del Consiglio legislativo palestinese, dominato sino a quel momento da al-Fatah. Hamas vi prese parte contro ogni previsione, dato che dal punto di vista giuridico le elezioni erano basate sugli accordi di Oslo. Fra i motivi all'origine di tale decisione vi fu prima di tutto la constatazione che la violenza non pagava più in termini di consenso. In secondo luogo, la scelta astensionista del 1996 aveva portato a una situazione in cui le fondamenta stesse del Movimento erano state messe in pericolo dalla repressione dell'ANP. Ciò risultava inaccettabile data l'importanza primaria dell'azione sociale di Hamas – mai abbandonata dal 1967 – ossia lo strumento principale per ottenere l'appoggio popolare. In terzo luogo, in seguito al ritiro unilaterale israeliano da Gaza nell'estate 2005, la posta in gioco delle elezioni era straordinariamente più alta che nel 1996. Un'eventuale vittoria elettorale avrebbe di fatto significato l'opportunita – o meglio il difficile compito – di governare una Striscia senza più colonie (anche se devastata economicamente dal conflitto). Questa eventualità avrebbe comunque comportato il superamento di due ostacoli non irrilevanti: la necessità di por-

tare avanti i negoziati degli accordi di Oslo e dunque l'obbligo di dover negoziare direttamente con Tel Aviv (nel bene e nel male prerogativa dell'OLP). Ancora: un'eventuale vittoria elettorale avrebbe fornito ad Hamas la possibilità di entrare nell'ANP, una struttura istituzionale internazionalmente riconosciuta, partendo da una posizione di forza (Hlial, 2006: 27-39) e avrebbe conferito al Movimento una migliore capacità di affrontare una futura repressione israeliana e/o palestinese. I sondaggi, infine, davano il Movimento come principale partito di opposizione con una notevole percentuale di voti (sempre sopra il 30%). Tutto questo convinse sia la leadership interna che alcuni esponenti chiave dell'Ufficio politico a considerare il processo di inchiusione politica come complementare alla resistenza armata, non alternativo ad essa (ICG, 2006a: 6), e a partecipare alla competizione elettorale del gennaio 2006 nonostante una certa opposizione interna, soprattutto dell'ala militare.

Sin dall'inizio della campagna elettorale la macchina organizzativa di Hamas mostrò la sua efficienza, ma l'elemento di novità fu rappresentato dal manifesto elettorale del Movimento. Per la prima volta nella storia di Hamas, in questo documento era previsto il ricorso alla lotta armata senza alcun riferimento esplicito alla distruzione di Israele. Sebbene non vi fosse una chiara apertura a un accordo di pace definitivo, tale assenza, associata a una serie di dichiarazioni fatte dalla leadership e dai candidati di Hamas, sembrò aprire spiragli verso possibili negoziati, assecondando in questo modo il progetto politico di Abu Mazen.

Una tale moderazione può essere spiegata da un lato facendo riferimento all'evoluzione di un attore politico in procinto di assumere la responsabilità di governare a livello locale e nazionale. Dall'altro, bisogna anche tenere conto del fatto che, in base ai sondaggi pre-elettorali, la maggior parte degli analisti aveva previsto la creazione di un governo di unità nazionale in cui Hamas avrebbe ottenuto i ministeri "sociali" (Istruzione, Sanità) e al-Fatah quelli politici (Esteri, Interni). In termini di immagine ciò avrebbe significato che solo i nazionalisti laici si sarebbero confrontati direttamente con le controparti israeliane, mentre il Movimento sarebbe stato coinvolto nelle trattative solo indirettamente in quanto fazione facente parte dell'esecutivo.

Alle elezioni legislative il partito "Cambiamento e Riforma" – la struttura creata da Hamas per l'occasione – ottenne una

vittoria schiacciante e inaspettata, conquistando la maggioranza assoluta in seno al Consiglio legislativo palestinese (74 seggi su 132)²⁶ e la possibilità di guidare il futuro governo dell'ANP. Va notato che il successo del Movimento fu completo per quanto riguarda i seggi assegnati attraverso il sistema maggioritario, mentre nell'assegnazione proporzionale dell'altra metà dei seggi del Consiglio legislativo si rilevò una sostanziale vicinanza tra la percentuale di voti di al-Fatah e quella del Movimento.²⁷ In Palestina e all'estero questo elemento venne comunemente interpretato come il sintomo di un'effettiva parità tra al-Fatah e Hamas in termini di consenso, parità falsata dai risultati dei seggi assegnati con il meccanismo *first past the post*, che assegna il seggio in palio al detentore della maggioranza relativa delle preferenze espresse. Diversi fattori contribuirono a produrre un tale divario tra i risultati del proporzionale e quelli del maggioritario: quello di gran lunga più importante fu la stanchezza e la disillusione dell'opinione pubblica palestinese nei confronti di al-Fatah.²⁸ Inoltre, la frammentazione di questo movimento, incapace di imporre i suoi candidati agli esponenti locali del partito, provocò una deleteria dispersione di voti. In definitiva, dopo il 25 gennaio 2006, nonostante la vittoria di misura in termini di voti, Hamas si trovò nella non invidiabile necessità di formare un governo monocolore e compiere un'ennesima trasformazione: da partito di opposizione a formazione di governo.

Radicalismo e moderazione nel Movimento di resistenza islamico

La vittoria di Hamas divenne subito motivo di preoccupazione per tutte le diplomazie occidentali e per il governo di Tel Aviv – nonché per vari governi arabi – in misura molto maggiore rispetto ai successi ottenuti dal Movimento alle precedenti elezioni amministrative. Due questioni principali catalizzarono (e continuano a catalizzare) l'attenzione della comunità internazionale e delle opinioni pubbliche palestinese e israeliana tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio 2006. La prima riguardava il riconoscimento del diritto all'esistenza dello Stato di Israele; la seconda l'abbandono della violenza quale strumento nel processo di costituzione dello Stato palestinese.

A questo proposito, alcune riflessioni sull'evoluzione di Hamas potrebbero far apparire meno preoccupante la situazione

attuale. In primo luogo, il Movimento ha dimostrato nel corso della sua storia di avere un solo e costante obiettivo: la massimizzazione del consenso. In questa ottica risultano comprensibili sia la persistente importanza assegnata all'azione sociale sia le oscillazioni fra la strategia politica e quella terroristica, che hanno caratterizzato Hamas dal 1987 a oggi. Non è un caso che il gruppo islamista abbia dimostrato una notevole capacità di leggere le tendenze che hanno attraversato l'opinione pubblica palestinese, e di conseguenza un'altrattanto consistente abilità nell'adattare l'ideologia alle nuove situazioni. Ciò che dovrebbe preoccupare le cancellerie occidentali è quindi l'eventualità che i palestinesi si esprimano in massa a favore dell'inizio di una guerra totale contro Israele. L'ultimo voto, nell'ambito del meccanismo proporzionale, è stato invece caratterizzato da una sostanziale parità tra al-Fatah e Hamas, e nel maggioritario da una forte propensione a punire gli esponenti nazionalisti laici. In definitiva, il riconoscimento di Israele sembra dipendere più dall'interazione politica, ossia dalla capacità israeliana di fare concessioni rilevanti a fronte di un disarmo progressivo delle fazioni palestinesi, che dall'ideologia islamista.

In secondo luogo, nella storia del Movimento la violenza ha avuto una natura quasi esclusivamente strumentale. La dinamica successiva al 1996, "attacco terrorista–pressione israeliana sull'ANP–repressione politica contro le *charities*", così come la competizione nell'ambito delle azioni violente durante la seconda Intifada, sono forse i segni più evidenti della subordinazione della violenza alla dialettica politica tra al-Fatah e Hamas. Si deve quindi notare come, in seguito alla progressiva partecipazione alle consultazioni del 2005 e 2006, tale dialettica si sia trasferita dallo scontro violento – sia quello diretto tra le fazioni sia quello indiretto tramite gli attacchi contro obiettivi israeliani – alla competizione elettorale. La fonte primaria di legittimazione per Hamas non è più soltanto la lotta contro l'occupante, ma la percentuale di voti ottenuta. Un ritorno alla violenza appare dunque controproducente sia sul piano internazionale sia su quello interno, dato che peggiorerebbe ulteriormente le condizioni di vita nei Territori, anche se non può essere escluso (come è successo nel giugno 2007) di fronte a una strategia di al-Fatah giudicata troppo aggressiva.

Una terza riflessione, nondimeno, getta qualche ombra sul futuro dell'ANP. Se è vero che il Movimento islamico ha un'im-

portante passato di attività sociali e lotta politica, non si può negare che i dirigenti islamisti manchino di una cultura di governo, e ancor più di una spezzata tradizione democratica. Altre due sfide, quindi, si pongono e si imporranno alla considerazione: la capacità di governo di Hamas e la sua fedeltà ai valori della democrazia. Data la loro importanza, il prossimo capitolo sarà interamente dedicato a questi temi e prenderà in esame l'evoluzione della situazione politica nell'anno successivo alle elezioni.

Note

- 1 In arabo, la parola *hamas* significa letteralmente "zele, fervore", utilizzata come acronimo significa "Movimento di resistenza islamico" (in arabo *Haraka al-Muqawwamah al-Islamiyya*).
- 2 Hamas è stata inserita nella lista delle organizzazioni terroristiche dal Consiglio delle Comunità Europee nel 2003, mentre negli USA il Movimento era considerato come terrorista già dal 1993, due anni prima dell'arresto di Musa Abu Marzuq nel 1995, all'aeroporto JFK di New York.
- 3 La stessa strategia era stata adottata da re Hussein in Giordania durante gli anni '50 e '60, quando il monarca Hascentista dovette affrontare l'opposizione politica delle organizzazioni nazionaliste arabe di ispirazione nasserista o ba'athista. Dopo il tentativo di colpo di Stato del 1957 e l'abolizione di tutti i partiti politici, l'organizzazione dei Fratelli Musulmani, che aveva uno statuto di movimento sociale e non di partito politico, non fu dissolta e divenne un alleato importante della monarchia. Per un'analisi delle connivenze israeliane nello sviluppo di Hamas, si veda Hanania, 2003.
- 4 Fra il 1967 e il 1986 la stessa Autorità approvò la costruzione di circa 70 moschee nella Striscia da parte dei FM contribuendo alla diffusione dell'ideologia islamista tra i palestinesi (Mishal, Sela, 2000: 21). Si veda anche Abu Amr, 1997: 234.
- 5 I giovani FM si spostavano in Cisgiordania dato che, in varie facoltà universitarie, nella Striscia non vi era la possibilità di proseguire gli studi.
- 6 Acronimo in ebraico che indica le forze armate israeliane, conosciute in inglese come "Israeli Defence Forces".
- 7 Mishal e Sela affermano che nella Striscia si verificò un progressivo ritorno all'osservanza dei precetti religiosi. Per esempio le donne iniziarono a portare il velo spontaneamente, apparvero le prime barbe lunghe e le cerimonie religiose tornarono a essere sobrie (Mishal, Sela, 2000: 23).
- 8 Abu Amr la fa risalire al 9 dicembre, mentre i comunicati ufficiali del Movimento indicano l'8 come data di fondazione. Tali documenti sono contenuti in Yonah, 2002.
- 9 Questo documento venne reso pubblico nell'agosto 1988 con il titolo *al-Mithaq al-Harakah al-Muqawwamah al-Islamiyya*.

- 10 Si veda in proposito il penultimo comma dell'art. 12 degli Statuti in Yonah, 2002: 54.
- 11 La decisione fu presa dopo il summit della Lega Araba ad Algeri nel giugno dello stesso anno, durante il quale re Hussein di Giordania dichiarò la secessione dei legami amministrativi fra il regno Hascentista e la Cisgiordania.
- 12 Per un'inchiesta generale del problema si veda Noorani, 2002: 49.
- 13 Hroub riferisce che gli scontri più violenti intra-palestinesi dall'inizio dell'Intifada si ebbero nel 1992. Hroub, 2000: 115.
- 14 Si veda l'intervista a Imad al-Alami apparsa in *Filastin al-Masihina* e ripresa in Hroub, 2000: 58.
- 15 Di questa leadership fanno parte personaggi ancora oggi di primo piano, come Musa Abu Marzuq e Khaled Meshal.
- 16 Si vedano le prese di posizione di Ibrahim Ghoshel per la leadership esterna e di Mahmud al-Zahar per quella interna (Mishal, Sela, 2000: 163-165).
- 17 Lettera inviata dallo sceicco al quotidiano *al Wasaf* (riprodotta in Hroub, 2000: 82).
- 18 Diversi incontri al vertice tra Hamas e al-Fatah ebbero luogo tra il 1994 e il 1995 a Khartum e al Cairo. Hamas promise di non boicottare le elezioni del 1996 e di non mettere in imbarazzo l'Autorità palestinese. Quest'ultimo vincolo fu interpretato da Arafat e dai suoi come un impegno a non far partire azioni terroristiche dai Territori sotto il controllo dell'ANP. In cambio vennero rilasciati i prigionieri affiliati al Movimento e fu interrotta la repressione da parte palestinese. Mishal, Sela, 2000: 107; Hroub, 2000: 105.
- 19 Le percentuali esatte sono reperibili in Schock, 1999: 107.
- 20 Si tenga conto del fatto che, dopo il boicottaggio delle elezioni, la partecipazione alla vita pubblica era ormai preclusa ad Hamas.
- 21 Per quanto riguarda la reazione di Israele, si veda De Crousaz, 2005: 66-98.
- 22 A questo proposito si può consultare il sito del ministero degli Affari Esteri israeliano (www.mfa.gov.il), alla sezione "Terrorism" > "Terror since 2000" > "Suicide and bombing attacks since the DOP".
- 23 Per un'analisi dei cambiamenti strategici all'interno delle forze armate israeliane, si veda Ben-Eliezer, 2003: 55-88.
- 24 L'ufficio politico fu trasferito da Amman a Damasco nel 1998, poco prima dell'ascesa al trono di Abdallah II, meno propenso del padre a trattare con le fazioni islamiste.
- 25 Queste consultazioni, già approvate da Arafat, si dovevano tenere solo nelle città in cui al-Fatah era data come vincente. Si veda Reguliar, 2004.
- 26 Associated Press, 2006a.
- 27 Dati reperibili sul sito della Central Elections Commission - Palestine (www.elections.ps/).
- 28 Si vedano i dati contenuti nei *Palestinian Public Perceptions' Reports*, pubblicati dallo IJUED a partire dal 2001 (<http://www.ijued.nunge.ch/palestine/>).

Bibliografia

- Abu Amr Z. (1994), *Islamic Fundamentalism in the West Bank and Gaza*, Bloomington, Indiana University Press.
- Abu Amr Z. (1997), "Shaykh Ahmad Yasin and the Origins of Hamas", in Appleby, R. S. (ed), *Spokesmen from the Despised. Fundamentalist Leaders of the Middle East*, Chicago, University of Chicago Press, pp. 225-256.
- Abu Marzuq M. (2006), intervista a cura di Kayyali M., "Le faible n'a qu'un seul choix: tenir bon", in *Revue d'études palestiniennes*, n. 101 (autunno), pp. 51-65.
- Abu Nihar M. (2007), "Israelis, Palestinians must promote peace culture", in *Newsday.com*, 1 luglio [www.newsday.com].
- Abu Shanab (2003), intervista a cura di Hilder P., "The Nail in the Wood: an Interview with Abu Shanab", in *OpenDemocracy.net* [www.opendemocracy.net].
- Abu Toameh K. (2004), "Hamas fares well in local elections", in *The Jerusalem Post (daily edition)*, 26 dicembre [http://pqash.pqarchiver.com/post/advancedsearch.html].
- Abu Toameh K. (2007), "Hamas launches attack on Fatah strongholds in Gaza", in *Jerusalem Post*, 12 giugno [www.jpost.com].
- AFP (Agence France Press) (2007), "Palestinians Prefer Pro-West Cabinet to Hamas: Poll", 25 agosto [www.rnftfah.org].
- Alison I. (2007), "Profughi senza voce in un paese in bilico", in *Il manifesto*, 28 marzo.
- *Al-Jazeera* (2004), "Hamas announces halting attacks on Israelis", 29 novembre [www.aljazeera.com].
- *Al-Jazeera* (2006), "Final war between Muslims, West, Ahmadinejad", 21 gennaio [www.aljazeera.com].
- Alpher Y. (2007a), "No Moderation", in *Bitterlemons*, 5 febbraio [www.bitterlemons.org].
- Alpher Y. (2007b), "Let's Watch and Wait", in *Bitterlemons*, 12 febbraio [www.bitterlemons.org].
- Alpher Y. (2007c), "Israel Will End Up either Talking or Attacking", in *Bitterlemons*, 19 febbraio [www.bitterlemons.org].

- Anders Strindberg N. T. (2002), "Challenging the 'received views': De-demonizing Hammas", in *Studies in Conflict and Terrorism*, n. 263, vol. 25, pp. 263-273.
- AP (Associated Press) (2006a), "Final Palestinian Election Results: Hammas Wins 74 Seats, Fatah 45", in *Ha'aretz*, 29 gennaio.
- AP (Associated Press) (2006b), "Annun: New PA Government Must Recognize Israel", in *Ha'aretz (on line)*, 31 gennaio [www.haaretzdaily.com].
- Avineri S. (2007), "Difficult Things First", in *Bitterlemons*, 26 febbraio [www.bitterlemons.org].
- Bar'el Z. (2007), "The Gospel According to Abdullah", in *Ha'aretz (on line)*, 5 febbraio [www.haaretz.com].
- Ben-Eliezer U. (2003), "Tsalal et l'Intifada al-Aqsa. Une armée post-moderne dans une guerre post-moderne", in Dieckhoff A., Léveau R. (sdd), *Israéliens et Palestiniens: La guerre en partage*, Paris, Balland, pp. 55-88.
- Benn A. (2007), "Israel and the PA: Avoiding the Unity Dilemma", in *Ha'aretz*, 19 marzo.
- Benziman U. (2007), "Burning Bridges", in *Ha'aretz (on line)*, 11 febbraio [www.haaretz.com].
- Biancani F. (2006), "Hammas e la questione del rifiuto di Israele. Aspetti dogmatici e loro limiti", in Emiliani M. (acd), *La vittoria di Hammas. Prospettive, sviluppi, paure*, Bologna, Casa editrice il Ponte, pp. 45-56.
- Bianchi S. (2005), "Hammas, un futuro incerto", in *Afriche e Orient*, n. 2, pp. 157-168.
- Bianchi S. (2006), "Dalla predicazione alla propaganda", in Emiliani M. (acd), *La vittoria di Hammas. Prospettive, sviluppi, paure*, Bologna, Casa editrice il Ponte, pp. 22-44.
- Bishara A. (2006), "The Pitfalls of a U.S.-Israeli Vision of a Palestine State", in *Journal of Palestine Studies*, n. 2 (inverno), vol. XXXV, pp. 56-63.
- Blanc J. (2006), "Palestine: How Weak is Hammas?", in *Arab Reform Bulletin*, n. 8, vol. 4.
- Blanford N. (2006), *Killing Mr. Lebanon. The Assassination of Rafik Hariri and Its Impact on the Middle East*, London-New York, I. B. Tauris.

Bibliografia

- Bocco R., Brunner M., Daneels I., Lapeyre F., Rabah J. (2003a), "Les conditions de vie de la population civile dans les Territoires palestiniens occupés: de mal en pis", in Dieckhoff A., Léveau R. (sdd), *Israéliens et Palestiniens: La guerre en partage*, Paris, Balland, pp. 205-223.
- Bocco R., Brunner M., Daneels I., Lapeyre F., Rabah J. (2003b), "Les Territoires Palestiniens Occupés en 2002: crise économique et paupérisation", in Léveau R. (sdd) *Afrique du Nord et Moyen-Orient: espaces et conflits*, Paris, La Documentation Française, pp. 117-132.
- Bocco R., Brunner M., Daneels I., Al-Husseini J., Lapeyre F., Rabah J. (2005), "Les Palestiniens des Territoires Occupés face aux stratégies israéliennes d'insécurité", numero speciale della rivista *Alternatives Sud*, a cura di Knader B., n. 1, vol. 12, pp. 135-162.
- Bocco R., Brunner M., De Martino L., Al-Husseini J., Lapeyre F. (2006a), "Mesurer la fièvre palestinienne. Notes sur une expérience de monitoring des conditions de vie de la population civile palestinienne pendant la deuxième Intifada, 2000-2006", in *Annuaire Suisse des Politiques de Développement*, n. 2, vol. 25 (ottobre), pp. 79-94.
- Bocco R., De Martino L., Fridrich R., Al-Husseini J., Luehold A. (2006b), *Politics, Security & the Barrier*, Geneva, IJED/DCAF.
- Bôle-Richard M. (2007), "Entretien avec Ismail Hanjeh: l'aveuglement des Européens est décevant", in *Le Monde*, 12 luglio [www.lenonde.fr].
- Brown N. J., Hanzawy A., Otaway M. (2006), *Islamist Movements and the Democratic Process in the Arab World: Exploring the Gray Zones*, Carnegie Papers - Middle East Series, n. 67.
- Bucaille L. (1998), *Gaza: la violence de la paix*, Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques.
- Bucaille L. (2004), *Growing up Palestinian: Israeli Occupation and the Intifada Generation*, Princeton NJ, Princeton University Press.
- Carey R. (a cura di) (2002), *La Nuova Intifada*, Milano, Marco Tropea Editore.
- Cobban H. (1984), *The Palestinian Liberation Organization: People, Power and Politics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cobban H. (1985), *The Making of Modern Lebanon*, London, Hutchinson.

- Codovini G. (2004), *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese. Tra dialoghi di pace e mitologie di guerra*, Milano, Bruno Mondadori.
- Coffman Wittes T. (2004), *The New U.S. Proposal for a Greater Middle East Initiative: an Evaluation*, Saban Center Middle East Memo n. 2. [www.brookings.edu/views/oped/fellows/wittes20040510.htm].
- Corni J. (2006), *Il Libano contemporaneo*, Milano, Jaca Book.
- *Corriere della Sera* (2006), "Hezbollah rapiscono due soldati israeliani. Olmert: via libera all'azione militare", 12 luglio [www.corriere.it].
- Crooke A. (2007), "Our Second Biggest Mistake in the Middle East", in *London Review of Books*, n. 13, vol. 29, 5 luglio.
- Darryl L. (2006), "The Gaza Strip As Laboratory: Notes In The Wake of Disengagement", in *Journal of Palestine Studies*, n. 2 (inverno), vol. XXXV, pp. 38-55.
- DCAF (Centre for the Democratic Control of Armed Forces) (2007a), *The role of the Palestinian Security Forces. Political and Legal Challenges*, Workshop Report, Geneva.
- DCAF (2007b), *Moving Forward or Backward. Good Palestinian Security Sector Governance or Accelerated Tribalization*, Summary Report, Geneva.
- De Crousaz P. (2005), "Le facteur démographique dans la détermination par Israël de ses frontières avec les Palestiniens", in Bocco R., Meier D. (sdd), *Les frontières au Moyen-Orient*, numero speciale della rivista *A contrario*, n. 2, vol. 3, pp. 66-98.
- De Crousaz P. (2007), "Le grand jeu au Moyen Orient: apres Gaza, le Liban, la Cisgiordanie et l'Iraq", in *Les Temps* (Geneve), 19 giugno.
- De Soto A. (2007), *End of Mission Report* [http://image.guardian.co.uk/sys-files/Guardian/documents/2007/06/12/DeSotoReport.pdf].
- Debié F., Fouet S. (2001), *La Paix en Mèthes. Israël/Palestine 1993-2000*, Paris, Presses Universitaires de France (PUF).
- Economist Intelligence Unit (2006), *Lebanon. Country Profile*.
- Ehtesami A. (2004), "Iran's International Posture After the Fall of Baghdad", in *Middle East Journal*, n. 2, vol. 58 (primavera), pp. 179-194.
- El-Sarraj E. (2007), *Psychological Causes for Palestinian Factional War* [www.palestinechronicle.com].
- Emuliani M. (2005), "L'Iran e il 'fantasma' della lotta al terrorismo", in *Aspenia*, n. 30, pp. 122-129.
- Emuliani M. (acd) (2006), *La vittoria di Hamas. Prospettive, sviluppi, paura*. Bologna, Casa editrice il Ponte.
- Emuliani M. (acd) (2007), *La Terra di chi? Geografia del conflitto arabo-israeliano-palestinese*, Bologna, Casa editrice il Ponte.
- Erlanger S. (2005), "The World; Hamas's Radical New Strategy: Taking Part in Elections", in *New York Times* (late edition), 2 gennaio.
- Erlanger S., Fathi N. (2006), "Iran Pledges Financial Aid to Hamas-led Palestinians", in *The New York Times*, 23 febbraio [www.nytimes.com].
- Fisk R. (1990), *Pity the Nation. Lebanon at War*, Oxford, Oxford University Press.
- Frattini D. (2007), "Hamas, no al governo di emergenza. È un colpo di Stato contro di noi", in *Corriere della Sera*, 16 giugno.
- Fritsch H. (2007), "A Different Power-Sharing Arrangement", in *Bitterlemons*, 19 febbraio [www.bitterlemons.org].
- Fromkin D. (1989), *A Peace to End All Peace*, New York, Owl Books.
- Fueller G. E. (2007), "Hizballah-Iran Connection: Model for Sunni Resistance", in *The Washington Quarterly*, n. 1, vol. 30, pp. 139-150.
- Ghadbian N. (1997), *Democratization and the Islamist Challenge in the Arab World*, Boulder CO, Westview Press.
- Giacaman G., Lomning D. J. (1998), *After Oslo: New Realities, Old Problems*, London-Chicago, Pluto Press.
- Gresh A. (1988), *Storia dell'OLP Verso lo Stato palestinese*, Roma, Edizioni Associate.
- Gulfnews.com (2006), "Ahmadinejad Meets Palestinian People", 20 gennaio [http://archive.gulfnews.com/indepth/iran/crisis/more_stories/10013131.html].
- Guolo R. (2002), *Il fondamentalismo islamico*, Bari, Laterza.
- Guolo R. (2007), *La via dell'Iran. L'Iran da Khomeini ad Ahmadinejad*, Roma-Bari, Laterza.

- Hammas Charter (1998) [http://www.palestinecenter.org/cpap/documents/charter.html].
- Hanania R. (2003), *Sharon's Terror Child. How the Likud Bloc Mid-wifed the Birth of Hammas* [www.counterpunch.org].
- *Ha'aretz* (2007), "Separating Talks from the People" (editorial), 3 febbraio.
- Harel A., Issacharoff A. (2007a), "Peres: Israel Must Not Intervene in Palestinian Infight", in *Ha'aretz (on line)*, 4 febbraio [www.haaretz.com].
- Harel A., Issacharoff A. (2007b), "Civil War/Hamastan, Fatahland", in *Ha'aretz (on line)*, 13 giugno [www.haaretz.com].
- Haas A. (2006), "The Obligation of the Occupied", in *Ha'aretz*, 25 gennaio.
- Hersh S. (2007), "The redirection", in *The New Yorker*, 5 marzo.
- Hilal J. (2006), "La montée du Hammas vue par les sondages 1994-2005", in *Revue d'études Palestiniennes*, n. 101 (autunno), pp. 27-39.
- Hijab N. (2007), *How US Middle East Policy Continues to Undermine the "Moderates"*, Washington, Institute for Palestine Studies, Policy Notes, n. 16.
- Hroub K. (2000), *Hammas. Political Thought and Practice*, Washington, Institute for Palestine Studies.
- Hroub K. (2006), *Hammas. Un movimento tra lotta armata e governo della Palestina raccontato da un giornalista di al-Jazeera*, Milano, Bruno Mondadori.
- Hroub K. (2007), "Un Hammas nouveau?", in *Revue d'études Palestiniennes*, n. 102 (inverno), pp. 6-24.
- Ibrahim Z. (1991), *Mashari' taswiyyat- qadiyyat- filastini min 'am 1920 hatta nihayat- 'am 1991*, Gaza Strip.
- ICG (International Crisis Group) (2004), "Dealing with Hammas", *Middle East Report*, n. 21 [www.crisisgroup.org].
- ICG (2006a), "Enter Hammas: The Challenges of Political Integration", *Middle East Report*, n. 49 [www.crisisgroup.org].
- ICG (2006b), "Palestinians, Israel, and the Quartet: Pulling Back From the Brink", *Middle East Report*, n. 54 [www.crisisgroup.org].

- ICG (2006c), "The Arab-Israeli Conflict: To Reach a Lasting Peace", *Middle East Report*, n. 58 [www.crisisgroup.org].
- ICG (2006d), "Lebanon at a Tripwire", *Middle East Policy Briefing*, 21 dicembre [www.crisisgroup.org].
- ICG (2007a), "After Mecca: Engaging Hammas", *Middle East Report*, n. 62 [www.crisisgroup.org].
- ICG (2007b), "After Gaza", *Middle East Report*, n. 68 [www.crisisgroup.org].
- ILO (International Labour Office) (2006), *The Situation of Workers of the Occupied Arab Territories*, International Labour Conference, 95th session.
- *Iran Daily* (2006), "Foreign Presence Undermining Regional Interest", in *Iran Daily*, 31 gennaio [http://www.iran-daily.com].
- Juergensmayer M. (2000), *Terror in the Mind of God. The Global Rise of Religious Violence*, Berkeley, University of California Press.
- Kayyali M. (2006), "Les enjeux des élections du 25 janvier 2006", in *Revue d'études Palestiniennes*, n. 101 (autunno), pp. 40-50.
- Kepel G. (1998), "Introduction" a Bucaille L., *Gaza: la violence de la Paix*, Paris, Presses de SciencePo, pp. 9-11.
- Kepel G. (2001), *Jihad. Ascesa e declino*, Roma, Carocci.
- Kepel G. (2004), *Fithra, guerra nel cuore dell'Islam*, Bari: Roma, Laterza.
- Khalidi R. (2003), *Identità palestinese. La costruzione di una moderna coscienza nazionale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Khan M. H. et Al. (2004), *State Formation in Palestine*, London-New York, Routledge/Curzon.
- Kinnerling B., Migdal B. J. S. (2002), *I palestinesi. La genesi di un popolo*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia.
- Kinnerling B. (2003), *Politiccio: Ariel Sharon e i palestinesi*, Roma, Fazi.
- Khouri R. G. (2006), "This Is Why the Islamists Are Winning", in *Daily Star*, 15 marzo [www.dailystar.com].
- Knudsen A. (2005), "The Crescent and the Sword: the Hammas Enigma", in *Third World Quarterly*, n. 8, vol. 26, pp. 1373-1388.
- Kristianasen W. (1999), "Challenge and Counterchallenge: Hammas Response to Oslo", in *Journal of Palestine Studies*, n. 3, vol. 28, pp. 19-36.

- Legrain J.-F. (1992), "Les élections étudiantes en Cisjordanie (1978-1987)", in *Démocratie et démocratisations dans le monde arabe*, Le Caire, CEDEJ, pp. 183-252.
- Legrain J.-F. (1997), "Hammas, Legitimate Heir of the Palestinian Nationalism?", in Espolink J. (ed), *Political Islam: Revolution, Radicalism or Reform?*, Washington, Lynne Rienner Publishers.
- Legrain J.-F. (1999), *Les Palestiniens du quotidien. Les élections de l'autonomie, janvier 1996*, Amman-Beyrouth, CERMOQ.
- Legrain J.-F. (2006), "Le Hammas sur la scene politique", in *Le Monde*, 31 dicembre.
- Le More A., Keating M., Lowe R. (eds) (2005), *Aid, Diplomacy and Facts on the Ground. The Case of Palestine*, London, Chatam House.
- Le More A. (2005), "Killing with Kindness: Funding the Demise of a Palestinian State", in *International Affairs*, n. 5, vol. 81.
- Lewis B. (2000), *Le molte identità del Medio Oriente*, Bologna, Il Mulino.
- Litvak M. (1998), "The Islamization of the Palestinian-Israeli Conflict: The Case of Hammas", in *Middle Eastern Studies*, n. 1, vol. 34 (gennaio), pp. 148-163.
- Malka H. (2005), "Forcing Choices: Testing the Transformation of Hammas", in *The Washington Quarterly*, n. 4, vol. 28, pp. 37-53.
- Malley R., Miller A. D. (2007), "West Bank First: It Won't Work", in *The Washington Post*, 19 giugno.
- Magdasi M. (1993), "Charter of the Islamic Resistance Movement (Hammas) of Palestine", in *Journal of Palestine Studies*, n. 4, vol. 22 (estate).
- Menashri D. (2000), *Post-Revolutionary Politics in Iran. Religion, Society and Power*, London, Frank Cass.
- Menashri D. (2007), "Iran's Regional Policy: Between Radicalism and Pragmatism", in *Journal of International Affairs*, n. 2, vol. 60, pp. 153-171.
- MEZAN Centre for Human Rights (2007), *A Special Report on Israel's Restrictions of Palestinian Right of Movement at Rafah Crossing, Gaza*.

Bibliografia

- Middle East Policy Council (2005), *Democracy: Rising Tide or Mirage*, Capitol Hill, Conference Series on U.S. Middle East Policy [www.mepc.org].
- MIFTAH (2007), *Infighting Between Fatah and Hammas in the Gaza Strip*, *Timeline*, 7 luglio [www.miftah.org].
- Milton-Edwards B. (1992), "The Concept of Jihad and the Palestinian Islamic Movement: a Comparison of Ideas and Techniques", in *British Journal of Middle Eastern Studies*, n. 1, vol. 19, pp. 48-53.
- Milton-Edwards B. (1999), *Islamist Politics in Palestine*, London, I. B. Tauris.
- Milton-Edwards B., Crooke A. (2004), "Waving not Drowning: Strategic Dimensions of Ceasefires and Islamist Movements", in *Security Dialogue*, n. 3, vol. 35, pp. 295-310.
- Mishal S., Sela A. (2000), *The Palestinian Hammas Vision, Violence and Coexistence*, New York, Columbia University Press.
- Mishal S., Sela A. (2002), "Partecipation without Presence: Hammas, the Palestinian Authority and the Politics of Negotiated Coexistence", in *Middle Eastern Studies*, n. 3, vol. 38 (maggio), pp. 1-26.
- Moaveni A. (2006), "Why Iran Isn't Cheering", in *Time*, 23 luglio [www.time.com].
- Morris B. (2003), *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Milano, Rizzoli.
- Nabulsi K. (2006), *Palestinians Register. Laying Foundations and Setting Decisions*, Report of the Civitas Project, Oxford, Nuffield College.
- Nashashibi K. (2007), "Palestinian Finance under Siege: Economic Decline and Institutional Degradation", in *The Financial and Institutional Decline of the Palestinian Authority One Year on*, OCHA Special Focus, pp. 3-18.
- Noorani A. G. (2002), *Islam and Jihad. Prejudice versus Reality*, London, Zed Books.
- Nuri A. (1999), "Showkaran-e Eslah. Defa'iyat-e Abdollah Nuri", in *Tarh-e Now*, pp. 144-151.
- Nüsse A. (1998), *Muslim Palestine. The Ideology of Hammas*, Amsterdam, Harwood Academic Publishers.

- OCHA (United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs) (2006), *Access and Protection, Humanitarian Update, Occupied Palestinian Territory*.
- OCHA (2007), *Three Years Later: The Humanitarian Impact of the Barrier since the International Court of Justice Opinion, Special Focus Occupied Palestinian Territories*.
- Owen R. (2005), *Stato, potere e politica nella formazione del Meafo Oriente moderno*, Bologna, Casa editrice il Ponte.
- OXFAM (2007), *Poverty in Palestine: the Human Cost of the Financial Boycott*, Oxfam Briefing Note.
- Oz A. (2007), "Ora sono ottimista", in *Corriere della Sera*, 1 agosto.
- Pant H. V. (2004), "India and Iran. An Axis in the Making?", in *Asian Survey*, n. 3, vol. XLIV, pp. 369-383.
- Pedde N. (2005), "Gli errori di lettura dell'Occidente", in *Aspenia*, n. 30, pp. 119-122.
- Peres S. (2004), "With the Passing of Their Father, Palestinians Have a Chance to Emerge", in *Timesonline*, 12 novembre [www.timesonline.co.uk].
- Pipstein Posusney M. (1998), "Behind the Ballot Box: Electoral Engineering in the Arab World", in *Middle East Report*, n. 209.
- Regular A. (2004), "Hammas Wants Elections on Jan. 9", in *Ha'aretz (on line)*, 17 novembre [www.haaretz.com].
- Regular A. (2005), "Fatah Takes Most Councils, Hammas Wins Larger Towns", in *Ha'aretz (on line)*, 8 maggio [www.haaretz.com].
- Roy S. (1999), "De-development Revisited: Palestinian Economy and Society Since Oslo", in *Journal of Palestine Studies*, n. 3, vol. 28 (primavera).
- Roy S. (2002), "Why Peace Failed: an Oslo Autopsy", in *Current History* (gennaio), pp. 8-16.
- Roy S. (2003), "Hammas and the Transformation(s) of Political Islam in Palestine", in *Current History* (gennaio), pp. 13-20.
- Rubin B. (2006), "The Decline and Fall of the Palestinian Nationalist Movement", in *Middle East International Affairs*, n. 2, vol. 10 (giugno), pp. 138-152.
- Sabouni A. (2006), "Rise of Hammas", in *Iran Daily*, 30 gennaio [www.irandaily.com].
- Said E. (2002), *Fine del processo di pace. Israele/Palestina dopo Oslo*, Milano, Feltrinelli.
- Saleh P. (2006), "The Future of Lebanon", in *Foreign Affairs*, n. 6, vol. 86, pp. 13-22.
- Salibi K. (1993), *A House of Many Mansions: the History of Lebanon Reconsidered*, London-New York, I. B. Tauris.
- Salwa I. (2002), *Rethinking Islamist politics: Culture, the State and Islamism*, London-New York, I. B. Tauris.
- Samhouri M. (2007), "Looking Beyond the Numbers: The Palestine Socioeconomic Crisis of 2006", in *Middle East Brief*, Crown Center for Middle East Studies - Brandeis University, n. 16 (febbraio), pp. 1-20.
- Sayigh Y. (2003), "The Palestinian Strategic Impasse", in *Survival*, n. 4, vol. 44 (inverno).
- Sayigh Y. (2004), "A Sisyphean Task. Putting the Israeli-Palestinian Peace Process Back on Track", in *The International Spectator*, n. 4, pp. 7-20.
- Schanzer J. (2003), "The Challenge of Hammas to Fatah", in *Middle East Quarterly*, n. 2, vol. 10 (primavera).
- Schoch B. (1999), *The Islamic Movement. A Challenge for Palestinian State-Building*, Gerusalemme, PASSIA.
- Shaery-Eisenlohr R. (2004), "Iran, the Vatican of Shi'ism", in *Middle East Report*, n. 233 (inverno), pp. 40-43.
- Sharp J. M. (2006), *Lebanon: the Israel-Hammas-Hezbollah Conflict*, CRS Report for Congress, Library of US Congress.
- Shikaki K. (1998), "Peace Now or Hammas Later", in *Foreign Affairs*, n. 4, vol. 77 (luglio-agosto), pp. 29-43.
- Shikaki K. (2002), "Palestinians Divided", in *Foreign Affairs*, n. 1, vol. 81 (gennaio-febbraio), pp. 89-105.
- Shikaki K. (2004), "The Future of Palestine", in *Foreign Affairs*, n. 6, vol. 83 (novembre-dicembre), pp. 45-60.
- Shlain A. (2003), *Il muro di ferro. Israele e il mondo arabo*, Bologna, Casa editrice il Ponte.
- Sid-Ahmed M. (2004), "On the Greater Middle East", in *Al-Ahram Weekly online*, n. 678 (26 febbraio-3 marzo) [http://weekly.ahram.org.eg/2004/679/0p3.htm].

— Siegmán H. (2004), "Sharon and the Future of Palestine", in *New York Review of Books*, n. 2 (dicembre) [www.nybooks.com/articles/17591].

— Signoles A. (2006), *Le Hamas au pouvoir. Et après?*, Toulouse, Editions Milan.

— Spinelli B. (2006), "Il nuovo grande gioco USA è fallito", in *La Stampa*, 16 luglio.

— Stein K. W. (2006), "Il collasso dello Stato arabo: la vera battaglia del Libano", in *Aspenia*, n. 34, pp. 214-224.

— Taheri A. (2006), "Una guerra per procura", in *Aspenia*, n. 34, pp. 224-233.

— US Department of State (2007), *Congressional Notification Transmittal Sheet*, 30 giugno.

— Varulkar H. (2007), "Who Is Behind Fath Al-Islam?", in *MEMRI. Inquiry and Analysis Series*, n. 362, 8 giugno [http://memri.org/bin/openner_latest.cgi?ID=IA36207].

— Viola S. (2007), "Gaza, la follia dei palestinesi e quarant'anni di occupazione militare", in *La Repubblica*, 14 giugno [www.repubblica.it].

— Wimmén H. (2007), *Cedar Revolution Reloaded. Lebanon between Internal Paralysis and Regional Confrontation*, Heinrich Böll Foundation – Middle East Office, 5 febbraio [www.boell.de/downloads/nahost/cedar_revolution_reloaded.pdf].

— World Bank (2006), *West Bank and Gaza Update*, World Bank Office in Jerusalem.

— Yonah A. (2002), *Palestinian Religious Terrorism: Hamas and the Islamic Jihad*, Ardsley-New York, Transnational Publishers.

Autori

Francesca Bianchi, laureata in Storia Orientale presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Bologna, è specializzata in Near and Middle Eastern Studies presso la School of Oriental and African Studies dell'Università di Londra. Attualmente è dottoranda presso il Dipartimento di Government della London School of Economics.

Sergio Bianchi, laureato in Scienze Internazionali e Diplomatiche presso la Facoltà di Scienze Politiche "Roberto Ruffilli" di Forlì, si sta specializzando presso il Master in Studi sullo Sviluppo dell'Institut Universitaire d'Études du Développement (IUED) a Ginevra.

Riccardo Bocco insegna Political Sociology presso lo IUED (Institut Universitaire d'Études du Développement) di Ginevra. Ha lavorato per il CNRS presso la Maison de l'Orient dell'Università di Lione II; ha diretto il CERMOC (Centre d'études et de recherche sur le Moyen-Orient contemporain) di Amman ed è stato visiting Professor presso l'EHESS (Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales) di Parigi e la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna. Dirige da cinque anni un team di ricercatori internazionali che, sotto gli auspici di sei agenzie ONU, verificano l'impatto dell'aiuto internazionale sulla popolazione civile palestinese dei Territori occupati. Le sue pubblicazioni sono reperibili nel sito dello IUED al link [www.unige.ch/iued/new/institut/enseignants/pub_bocco_riccardo.html]. I dieci rapporti redatti dal 2001 sulle condizioni di vita della popolazione palestinese nei Territori occupati sono disponibili al link: [www.unige.ch/iued/new/palestine/index.html].

Marcella Emiliani insegna Storia e istituzioni del Medio Oriente e Relazioni internazionali del Medio Oriente presso la Facoltà di Scienze Politiche "Roberto Ruffilli" dell'Università di Bologna, sede di Forlì; insegna inoltre Sviluppo politico del Medio Oriente presso la Facoltà di Scienze Politiche di Bologna.

Marcella Emiliani (a cura di)
Hammas alla prova del governo. La Palestina sull'orlo della guerra civile
Collana: Mare di Mezzo (vol. 4)

Progetto grafico e copertina:
Veronica Hernandez Lopez (Grafica il Ponte)

I edizione italiana ottobre 2007
© 2007 Casa editrice il Ponte - Bologna
www.editriceilponte.org
ilponte@editriceilponte.org

ISBN 978-88-89465-21-9

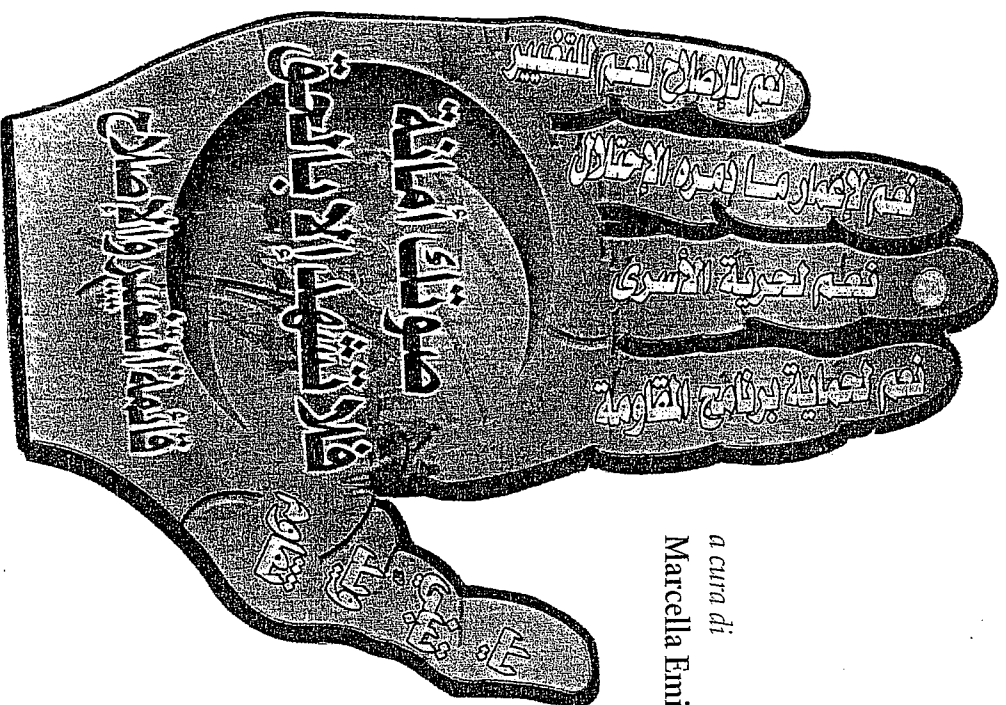
Hammas alla prova del governo
La Palestina sull'orlo della guerra civile

a cura di Marcella Emiliani

HAMMAMAS

ALLA PROVA DEL GOVERNO

La Palestina sull'orlo della guerra civile



a cura di

Marcella Emiliani

Indice del volume

Premessa	7
<i>Sergio Bianchi, Riccardo Bocco</i> Le trasformazioni politiche di Hamas: da movimento sociale ad attore istituzionale (1967-2006)	9
<i>Sergio Bianchi, Riccardo Bocco</i> Hamas al governo, tensioni intra-palestinesi e pressioni internazionali: prelude a una guerra civile?	32
<i>Francesca Bianchi</i> Hudna: la tregua come strumento di risoluzione del conflitto nel discorso islamista di Hamas	57
<i>Elena Piffero</i> Israele, il mondo arabo e la sfida di Hamas al governo	74
<i>Marco Ranuzzi de' Bianchi</i> Hamas, un'armata islamista nel risiko iraniano	90
<i>Costanza Pasquali Lasagni</i> Il vuoto politico dell'OLP nei campi profughi palestinesi in Libano	108
<i>Marcella Emiliani</i> Hamastan e Fatahland. Quale futuro per la causa palestinese?	120
Bibliografia	139
Autori	151
Indice del volume	153